

VITTORINI, Elio, *I libri, la città, il mondo*, Lettere, 1933-1943, a cura di Carlo Minoia, Einaudi, 1985, Torino.

A quasi venti anni dalla sua scomparsa viene pubblicata per la prima volta, in Italia, la seconda raccolta epistolare di Elio Vittorini¹. Si tratta dell'interessante carteggio che, nel decennio 1933-1943, ha costituito il «ponte» letterario fra lo scrittore siciliano, ormai trasferitosi a Firenze e il gruppo di intellettuali italiani con cui Vittorini ha mantenuto uno stretto rapporto professionale ed anche umano.

Molte delle numerose lettere (più di 250) quasi tutte inedite, sono infatti indirizzate al suo amico Silvio Guarnieri, giovane scrittore anch'egli, che divideva la sua vita fra Feltre e Milano e al quale Vittorini confida apertamente la sua incapacità ad adattarsi all'ambiente fiorentino:

«l'invidio: perché Firenze è molto molto porcheria, e da qui Milano mi sembra più avventurosa di un'Australia; al confronto»².

Con l'amico più caro, Vittorini si abbandona anche a più goliardiche confessioni, sensibile com'era al fascino delle ragazze di Feltre:

«Quella che mi è più viva dentro è sempre Ninetta, te l'ho detto com'è: una di cui, se mi lasciassi andare, potrei innamorarmi. E ho paura che un poco mi sono lasciato andare. Mi sento più scavato: e dire che c'era un buco così profondo. Vedi: se si dovesse giocare ai voti, come tu e Piero mi raccontaste, la Ninetta sarebbe quella che resta fuori, più su, mentre darei 10 a Franca, 5 a Ernesta, 3 a Gianna. Ma aspetta, il 10 veramente lo darei alla Carla (dico la bimba Carla), dunque scendi per tutte di un punto»³.

Emerge da questo carteggio un volto inedito dell'intellettuale siciliano, un po' bohémien, che si commuove di fronte alle bellezze femminili, ma che si sdegna anche di fronte alle sanguinose vicende della guerra civile spagnola.

¹ La prima raccolta venne pubblicata nel 1977 e riguarda gli anni 1945-'51. Cfr. VITTORINI, *Gli anni del Politecnico*, Einaudi, 1977, Torino.

² *Op. cit.*, p. 7.

³ *Op. cit.*, p. 21

A Silvio Guarnieri scrive amareggiato il 25 luglio 1936:

«Vorrei credere forte in Dio e scongiurarlo di scaricare i suoi antichi fulmini delle sue antiche battaglie su Franco, Mola, Cabanellas e via di seguito! Come non si sente più da che parte è la bellezza e da che parte è il laidume?»⁴.

E alla moglie Rosina:

«Io di questi giorni sono più esasperato che mai per via della Spagna, dove tutto va male»⁵.

Le lettere alla moglie sono enormemente rivelatrici dell'uomo Vittorini, inquieto, insicuro e tormentato e preannunciano il fallimento del suo matrimonio prematuro, nonché l'aggravarsi di una già difficile situazione economica.

In una lettera al padre a Siracusa, lo scrittore si lamenta dell'assenza della legge di divorzio in Italia. E' il 28 gennaio 1943 e Vittorini, convinto che un matrimonio in crisi non ha più ragione di esistere neppure legalmente, scrive:

«Le cose sono molto semplici; soltanto un difetto di civiltà le rende drammatiche, ma io faccio più che il mio dovere a sgobbare per risolvere le difficoltà economiche nate dalla situazione e sono molto buono a lasciarle i bambini che vorrei educati diversamente da come è capace di educarli lei. Questo è il mio discorso umano: ogni altra considerazione è cattolica, cioè stupida e fuori luogo»⁶.

Se da tali righe emerge il ritratto privato dello scrittore siciliano, le lettere raccolte da Carlo Minoia sono d'altro canto la testimonianza dei fermenti letterari che animavano il panorama culturale italiano degli anni '30.

Vittorini aveva stretti rapporti con molti scrittori allora emergenti, da Cesare Pavese a Massimo Bontempelli, da Carlo Bo a Tommaso Landolfi, da Romano Bilenchi a Mario Luzi, da Vasco Pratolini a Emilio Cecchi e innumerevoli altri. Tutti, scrittori o critici letterari o traduttori, furono chiamati a collaborare con la casa editrice Bompiani presso cui Vittorini svolgeva il ruolo di consulente di letteratura americana fin dal 1938, passando poco dopo ad occuparsi di più importanti incarichi editoriali (1939).

All'intellettuale siciliano faceva capo un intenso lavoro di traduzioni, recensioni, pubblicazioni di materiali ancora inediti in Italia. Con entusiasmo egli stimolava i suoi collaboratori, convinto fautore di una letteratura universale, senza barriere all'infuori di quelle linguistiche.

«Se c'è buona e forte letteratura, libera letteratura in giro, presto o tardi se ne risente anche da noi, almeno in senso critico, di negazione della cattiva letteratura...»⁷

scriveva il 29 luglio 1936 all'amico Guarnieri. E altrove:

«Lo scambio, il contatto coi singoli altri è semplicemente vita»⁸.

Nell'epistolario pubblicato in questi giorni, l'immagine di Vittorini, esploratore e sperimentatore culturale, esce dunque consolidata. Le sue preferenze vanno agli scrittori americani (Saroyan, Caldwell, Thomas Wolfe, Steinbeck, Callaghan, ecc.), come dimostra la scrupolosa preparazione del volume *Americana*, antologia di letteratura che inizia a curare già dal 1940 per l'editore Bompiani.

⁴ *Op. cit.*, p. 58.

⁵ *Op. cit.*, p. 64.

⁶ *Op. cit.*, p. 238.

⁷ *Op. cit.*, p. 60.

⁸ *Op. cit.*, p. 77.

Nello stesso anno Vittorini offre a Cesare Pavese di collaborare con le sue traduzioni di Gertrude Stein e Dos Passos:

«Da un pezzo volevo scriverti per un'antologia di letteratura americana che sto preparando in conto Bompiani. Vuoi collaborare?»⁹.

Con l'accettazione di Pavese si aggiunge un'altra firma illustre a quella schiera di scrittori-traduttori che lavoravano all'antologia: Montale, Landolfi, Moravia, Linati, Ferrata, Morra, Piero Gadda.

Nonostante la grande ripercussione che tale lavoro di traduzione degli autori americani ebbe sull'Italia letteraria degli anni '40 è significativa la continua ricerca di Vittorini di qualcosa di nuovo, atteggiamento culturale che lo porta sempre a sconfinare con curiosa e febbrile attività nel territorio delle letterature straniere.

L'intellettuale siciliano scrive a Leone Traverso e a Corrado Alvaro per comunicare loro la preparazione di un'antologia spagnola¹⁰

«che sarà propriamente una raccolta delle principali commedie e commedie drammatiche spagnole da Fernando de Rojas a García Lorca»¹¹

e ottenere la loro collaborazione.

Il 6 giugno del 1941 chiede a Tommaso Landolfi:

«hai voglia di curare per Bompiani un'antologia dei narratori russi dalle origini della letteratura ai nostri giorni?»¹².

In effetti, queste e molte altre iniziative editoriali furono realizzate proprio grazie a Vittorini e ai suoi collaboratori e rivestono un importante significato letterario-culturale.

Possiamo chiederci come mai l'intellettuale siciliano fu così irresistibilmente attratto da tutto ciò che era straniero, che varcava i confini letterari dell'Italia di quegli anni.

Ora, alla luce di più di un altro quarantennio trascorso, è senz'altro più facile penetrare la sua moderna intuizione.

Tristemente consapevole che

«la cosiddetta vita intellettuale qui [in Italia] continua, intanto, a passi di piombo, tra difficoltà infinite»

e che

«se c'è qualcosa di decente presto finisce con grande gioia delle cose brutte»¹³

lo scrittore non si lasciava sopraffare dal provincialismo culturale imposto dal regime fascista.

Anche se a Milano, città in cui si era trasferito nel 1939, lasciando Firenze, Vittorini non aveva stretto legami intensi con i letterati milanesi che considerava per lo più «piccoli e puerili», tuttavia era riuscito a ricreare con lo stesso spirito innovatore che lo contraddistingue, un clima di amichevole colloquio intellettuale con alcuni di essi.

Apprezzava sinceramente Giansiro Ferrata e Carlo Emilio Gadda, e di quest'ultimo, appena

⁹ *Op. cit.*, p. 104.

¹⁰ Cfr. *Teatro spagnolo*, a cura di Elio Vittorini, Bompiani, Milano, 1941.

¹¹ E. VITTORINI, *I libri, la città, il mondo*, Einaudi, 1985, Torino, p. 116.

¹² *Op. cit.*, p. 135.

¹³ *Op. cit.*, p. 97.

agli inizi come scrittore, intuì la «stoffa di primordine». Una profonda stima umana per Montale gli farà inoltre scrivere sempre all'amico Guarnieri, in Romania:

«Bello è stato Montale, venuto qui alcuni giorni in visita di prova. E' sempre il più umano di tutti. Spero si decida presto a stabilirsi con noi»¹⁴.

E con «questi cinque» letterati milanesi, Vittorini mantiene vivo il dibattito intorno alla cultura italiana, ai suoi progetti, al suo desiderio di rinnovarla anche negli anni duri e difficili del fascismo e della censura:

«Bisogna cambiare direzione. Quello che poteva essere interessante sotto il fascismo, oggi non può esserlo più»

scrive all'editore Bompiani il 31 agosto 1943¹⁵.

Pur nella clandestinità, dopo l'arresto nel luglio '43, con le difficoltà di spostamento e i pericoli da affrontare per raggiungere quotidianamente il posto di lavoro a Milano, Vittorini rimane fedele alle sue esigenze di promotore culturale e di frenetico organizzatore e continua ad interessarsi attivamente della casa editrice per cui lavora.

Como testimonianza dell'infaticabile impegno ci rimangono le lettere indirizzate a Valentino Bompiani, che chiudono il volume dell'epistolario.

Carla MORPURGO

BLASCO LAGUNA, Ricard, *Estudis sobre la literatura del País Valencià (1859-1936)*, pròleg d'Antoni Ferrando, L'Alcúdia, Edicions de l'Ajuntament de L'Alcúdia-Institut de Filologia Valenciana de la Universitat de València, 1984.

Hi ha un paisatge que fa temps va esbandint-se en l'estudi literari. El de la vella pugna entre l'historicisme i els mètodes hipercrítics, sinònims ahir respectius de simple ordenament i d'asèptic distanciament. Voluntariosament rigorós el darrer, marcà una manca d'ubicació estètica al fet —i al text, a la creació— literari que, exasperadament, tan sols ha conduït a la fundació de ghettos interpretatius, avui ja sotmessos a revisió. Calia una postura d'equilibri; un historicisme que no fos datació i uniformació escolarment estètica, que fora revisió crítica d'un marc cronològic en el que endinsar-se amb els postulats teòrics i literaris l'estudiós que ja no sols volguera ordenació, però tampoc elucubrar literària-filosòfica-lingüísticament, des del present crític.

Aquesta via, síntesi d'història de la literatura i d'història literària, ve donant-se ja com a continuada en el panorama més recent de la crítica especialitzada per estudiosos que comprenen o participen de la realitat doncent a la que s'escau gran part de la matèria literària. Potser la hipercrítica ha fet perdre possibles especialistes del futur, factibles lectors als darrers temps. Urgència aproximativa en qualsevol cas que han reestructurat els últims camins de la crítica. Antoni Ferrando al pròleg dels assaigs de Ricard Blasco Laguna incideix en el tò i proposa didàctics d'aquests. Didactisme, però, que junt a la revisió progressiva de tot un cicle literari, es

¹⁴ *Op. cit.*, p. 96.

¹⁵ *Op. cit.*, p. 248.